Al tavolo delle trattative disse Pham Van Dong, i vietnamiti saranno seri come sul campo di battaglia

La guerra ha rivelato un popolo a se stesso

«In fondo essi (i governanti americani) debbono sapere che saremo seri nelle conversazioni come lo siamo sui campi di battaglia. E forse questo che fa paura?» così si espresse il primo ministro della Repubblica popolare del Vietnam Pham Van Dong il 4 aprile scorso esattamente sette mesi or sono in una intervista a *Le Monde* commentando la decisione di Hanoi di accedere al prenegoziato di Parigi richiesto da Johnson ormai con l'acqua alla gola sui fronti di guerra del Sud e Nord Vietnam e sul fronte politico internazionale della lotta per la fine dell'aggressione.

E in quella intervista che riletta oggi assume il valore di una consapevole profezia Pham Van Dong aveva completato la frase dicendo: «Questa guerra ci ha rivelato a noi stessi. Essa ha offerto a tutte le nostre facoltà di manifestarsi in maniera formidabile». Ma aveva concluso poi col dire — lui che fra i discepoli e compagni di lotta di Ho Chi Minh e con Giap e Le Duan uno dei più conseguenti e acuti elaboratori della via vietnamita al socialismo — «Noi facciamo fronte alla guerra. Essa ci impegna ma noi pensiamo anche a queste cose intensamente intensamente (l'avverbio fu ripetuto due volte con passione e fermezza" ndr)».

Al tavolo delle trattative di Parigi i comunisti vietnamiti hanno fatto valere durante sette mesi di conversazioni non soltanto le ragioni della guerra (delle inaudite e barbare stragi dal popolo vietnamita sopportate con tale capacità di resistenza da sconcertare tutti i piani dell'aggressione) ma le ragioni di una appunto intensamente meditata linea politica basata su inoppugnabili fondamenta di principio.

Questa linea politica può così riassumersi: la questione vietnamita non è solubile sulla base di modelli come ad esempio quello coreano che corrispondono a una inaccettabile concezione del mondo divisa in sfere di influenza. Per risolvere la questione vietnamita occorre tener conto di questa dichiarata volontà delle forze politiche rivoluzionarie del Sud e del Nord Vietnam nonché di una situazione di fatto totalmente diversa da quella che gli USA hanno per anni tentato di gabellare per vera.

In effetti gli USA e i governi da loro messi in piedi nel Sud Vietnam non hanno mai goduto di alcun appoggio reale non solo fra le grandi masse sudvietnamite ma nemmeno presso tutta la grande e la piccola borghesia saigonese. Anzi se tale appoggio in qualche misura può essersi inizialmente stato da parte di alcuni strati della grande borghesia (e occorre ricordarlo da parte dei dirigenti della curia cattolica indocinese aizzata dal *fu cardinale Spellmann*) esso è andato via via scomparendo fino a ridursi nei ristrettissimi *limiti* dei gruppi più corrotti e compromessi nel collaborazionismo anti*nazionale filoamericano*.

Ecco perché durante sette mesi i rappresentanti del l'unico stato vietnamita legittimamente esistente la Repubblica democratica del Vietnam hanno con fermezza (non con ostinazione come qualcuno ha detto) continuato a ripetere ai rappresentanti di Washington che non vi era «contropartita» possibile da parte vietnamita alla cessazione incondizionata dei bombardamenti americani sulla RDV vale a dire alla cessazione di una parte dell'aggressione. Nessuna contropartita possibile perché ciò avrebbe significato accedere alla tesi americana che la resistenza del Sud è unicamente il frutto della volontà annessionistica dello stato socialista del Nord e avrebbe significato occupare e distruggere il dato di fatto fondamentale che differenzia l'odierna situazione del Vietnam da quella che venne fuori nel 1954 al l'indomani della vittoria di Dien Bien Phu contro i colonialisti francesi e che costituì la base per quegli accordi di Ginevra poi vilmente traditi dagli stessi americani.

Questo dato fondamentale è il seguente: che a differenza del 1954 oggi non è in alcun modo proponibile il tentativo di ricreare la partita muovendo dalla premessa che esistono due sole forze politiche vietnamite (quella socialista del Nord e quella filocolonialista del Sud) da mettere a confronto come dicevano gli accordi di Ginevra mediante libere e generali elezioni politiche. No. Oggi a distanza di quattordici anni dai tradita accordi di Ginevra a distanza di otto anni dall'inizio dell'aggressione americana (eufemisticamente detta «guerra speciale») e di quattro anni dall'inizio dell'escalation (eufemisticamente detta «guerra locale o limitata» ma in effetti spintasi fino e oltre le soglie del genocidio) al Nord e nel Sud Vietnam una immensa forza popolare nazionale unitaria che tutti conoscono nel mondo e che si chiama Fronte Nazionale di Liberazione del Sud Vietnam. Ed esistono come emanazione di questa immensa forza politica le forze armate popolari di liberazione del Sud Vietnam le quali costituiscono grazie al determinante aiuto militare dei paesi socialisti e dell'URSS *in primo luogo un vero e proprio esercito di popolo*. Ed esiste ancora accanto al FLN un vasto e forte raggruppamento politico nato nel corso stesso dei sette mesi del prenegoziato di Parigi il cui nome è «*alleanza delle forze nazionali democratiche e di pace nel Vietnam*» e del quale basta prendere in esame la composizione dei gruppi dirigenti per comprendere come il processo di sfaldamento del cosiddetto governo fantoccio filoamericano del Sud Vietnam (e della sua armata mercenaria) abbia assunto negli ultimi tempi proporzioni irrimediabili.

La controparte richiesta per sette mesi invano ad Hanoi dagli americani non c'è stata e non poteva esserci perché il FNL mentre è momento indissolubile dell'unità vietnamita da nord al sud e al tempo stesso una forza autonoma che è immaginabile pensare di non avere davanti a sé al tavolo della pace come rappresentanza autentica del Sud Vietnam? Infatti il FNL è stato alla fine riconosciuto dagli USA per quello che è e non si leverà dal tavolo di Parigi senza aver ottenuto ciò che sta scritto nel suo programma politico.

Siederanno allo stesso tavolo (ma sembra che facciano le bizze e oppongano resistenza) anche i rappresentanti del governo fantoccio di Saigon. Solo ad incalliti (ma gravemente colpiti) sostenitori della politica dei blocchi (del tipo dell'on. La Malfa) poteva venire in mente di commentare questa presenza come la prova che a Saigon esisterebbe un legittimo governo vietnamita. La verità è che i dirigenti della RDV e del FNL non hanno nulla da temere dalla presenza al tavolo di Parigi dei rappresentanti di un governo e di una armata inappellabilmente condannati dal popolo del Vietnam. Quali basi infatti tali rappresentanti potrebbero essere in grado di sostenere? Forse il diritto degli USA a permanere armati nel sud Vietnam? Forse la legittimità di un perenne smembramento della nazione vietnamita al 17 parallelo? Forse l'accusa alla RDV al FNL (vale a dire al Partito politico rivoluzionario al Partito socialista e al Partito radicale del Sud Vietnam che ne formano con parità di voto il nerbo politico) e alle altre forze antiche e recenti della resistenza antiamericana di essere soltanto il cavallo di Troia della dominazione cinese?

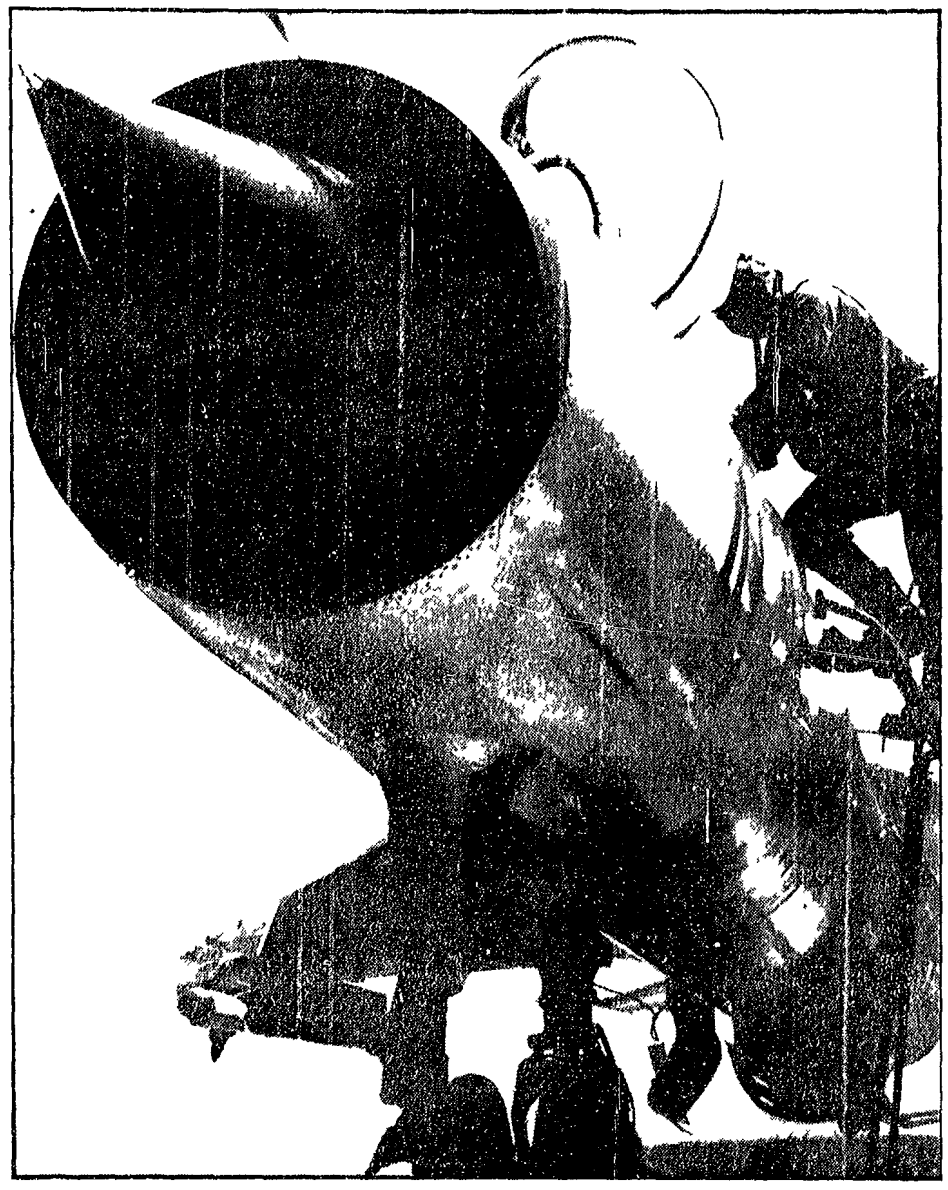
Quanto più sosterranno queste tesi tanto più i rappresentanti del governo di Saigon si scaveranno la fossa con le loro mani al tavolo della pace. Se sosterranno tesi diverse dettate dalla ragione e dal diritto all'indipendenza alla sovranità e alla neutralità del Sud Vietnam con la prospettiva della pacifica riunificazione del paese essi troveranno nei loro interlocutori vietnamiti del Nord e del Sud quei fratelli che soltanto l'imperialismo e il neocolonialismo hanno voluto dividere col ferro e col fuoco.

Antonello Trombadori

Dal taccuino di appunti di uno dei nostri inviati speciali nell'eroico Vietnam

Missili sovietici e riso cinese

Come un piccolo popolo eroico ha saputo battere, con l'aiuto dell'URSS e di tutti i paesi socialisti, la più grande potenza militare imperialista - La partenza all'alba - Sulla jeep incrociamo lunghe file di sterratori cinesi che riparano le strade danneggiate dai bombardamenti americani e dal passaggio dei mezzi pesanti sovietici - La colazione alla luce della lampada «Cuore rosso» - «Nel nostro piccolo diamo un certo aiuto» dicono i piloti istruttori cubani - Medicinali bulgari e macchine tedesche per la fabbrica di birra - Navi di tutti i paesi socialisti nel porto di Haiphong - I giovani tecnici sovietici e la implacabile difesa antiaerea vietnamita - Il sangue offerto dagli italiani



Un pilota della Repubblica Democratica del Vietnam prende posto su un «Mig 21»

In viaggio da Hanoi verso il sud a bordo di una jeep sovietica con un collega sovietico e interpreti di lingua francese e russa. All'alba dalla nebbia che avvolge e nasconde colline alberi cespugli terra cielo sbucano lunghe file ordinate di uomini e tutti di tela blu con caschi di sughero «alla coloniale». Sono tutti disarmati. Portano pale e picconi. Marciano in silenzio seguendo un capo con una bandiera triangolare rossa. Osservo che sulla banchina ci sono caratteri cinesi mentre il Vietnamita da sempre si scrive in caratteri latini. Incrociamo cartelli stradali ancora caratteri cinesi. E ancora file di uomini in tela blu. Sono un po diversi dai vietnamiti un po più alti e robusti (non tutti ma molti). Nessuno di noi parla. Per «ragioni di sicurezza» gli interpreti debbono tacere io e il collega sovietico dobbiamo far finta di non vedere. Ci scambiamo un sorriso. La strada (non asfaltata) è in condizioni relativamente buone. Non ci sono buche. Rivolgo un pensiero di gratitudine ai lavoratori cinesi che le hanno rimesse in piedi e che si accingono a riprendere per altre lunghe ore il duro lavoro di manutenzione nel quale sono impegnati al fianco dei fratelli vietnamiti lavoro prezioso indispensabile decisivo senza il quale armi munizioni e riso non potrebbero giungere alle popolazioni e ai soldati impegnati nella difesa contro l'aggressore.

Sveglia alle due di notte

La jeep è sovietica il riso è vietnamita o cinese o bulgaro. Migliaia di cinesi lavorano a riparare ferrovie e strade (distrutte non tanto dai bombardamenti come si potrebbe credere quanto dal traffico pesante dei grossi camion sovietici che trasportano cannoni e missili sovietici).

Sveglia alle due di notte in un albergo di bambù sulle falde di una collina davanti a una vasta palude. I compagni accendono una lampada a gas di petrolio. C'è scritto «Made in China» e poi sempre in inglese «Red Fart» cioè cuore rosso. L'riscaldato e quel cuore cinese facciamo colazione con una zuppa di pollo gamberi tagliolini e verdura. Poi — per non dir peggio ai compagni che me l'hanno consigliato che mi capiterà non possa farne a meno — bevo una grossa tazza di caffè e latte in polvere sovietici.

È notte fonda e sostiamo sul ciglio di una strada polverosa in mezzo a un'autocolonna. C'è un ponte rotto a due o tre chilometri e bisogna aspettare che lo riparino. Alla luce delle stelle si intravedono camion e carri armati e cannoni dalla sagoma ben nota sono gli antiaerei sovietici a tiro rapido da 37 mm.

Passeggiamo fumando per ammazzare il tempo. Su un camion ci sono grosse casse e sacchi. Accendiamo un fiammifero. Scritte in cirillico e in lettere latine «questo non è russo e bulgaro». Medicine bulgare. «Azucar de cana». Zucchero cubano. Conversiamo con un soldato appoggiato a un carro armato (si sente il caldo odore di benzina e olio che viene dal motore). Ha un mitra corto e leggero a tracolla. Lo riconosco è quello che i cubani chiamano la checa «sottintendendo «la ametralladora checoeslovaca» insomma la pistola mitragliatrice cecoslovacca. Si arriccia un ufficiale. Ha al fianco una grossa pistola in una custodia di legno. È una pistola cinese. E le uniformi di tela? Chi può dirlo? Sono fatte di stoffe ungheresi polacche romene?

Ad Haiphong visito un grosso cementificio. C'era già al tempo dei francesi ma è stato ampliato con l'aiuto dei romeni. Una fabbrica di bottiglie da birra è stata costruita con macchine della Germania orientale.

Ad Hanoi in albergo di sera. Si conversa fra giornalisti diplomatici ed altri che non sono né giornalisti né diplomatici. Ci sono molti giovani atletici bianchi negri e mulatti piloti cubani. Immagino che non stiano lì soltanto per studiare la guerra. Non chiedo nulla naturalmente. Ma penso che forse fanno da istruttori dopo aver appreso a pilotare i Mig da altri istruttori (sovietici). Un ufficiale cubano mi dice semplicemente «Nel nostro piccolo diamo un certo aiuto ai compagni vietnamiti».

Un gigantesco magazzino

Allora eravamo agli inizi dell'installazione dei missili sovietici nel Nord Vietnam. (In seguito le rampe si sono moltiplicate e il loro intervento nella guerra è diventato sempre più efficace). Ricordo che discussi a lungo con un ufficiale sovietico il problema della difesa antiaerea della RDV su cui tutti si interrogano anche polemicamente in Italia. Con un sorriso amaro mi disse: «I profani non sanno che è molto difficile quasi impossibile impedire al nemico di invadere il tuo spazio aereo». Replicai: «Ma voi sovietici?» «Noi sovietici possiamo compiere rappresaglie. Se gli Stati Uniti ci attaccassero noi non ci limiteremmo a difenderci: noi attaccheremmo il loro territorio. Qui è chiaro è un'altra faccenda. Però si può far pagare al nemico un prezzo così alto che alla fine sarà costretto a smetterla. E quello che i compagni vietnamiti stanno facendo anche col nostro aiuto».

Nel porto di Haiphong navi di ogni paese. Le incursioni americane si limitavano (parlo di quasi tre anni fa) ai quartieri dell'estrema periferia e gli equipaggi facevano gite in città in pullman accompagnati da interpreti graziose dai costumi di seta che il vento di mare faceva svolazzare con grazia. Si sentivano parlare tutte le lingue, ma soprattutto quelle dei paesi socialisti. Ricordo che davanti all'albergo, nei giardini pubblici ragazzi in maghette a strisce giocavano a pallone accanto a enormi robuste case di legno, con caratteri cirillici stampati sui fianchi.

«Le tenete così all'aperto?»

«Non c'è più spazio nei magazzini. E poi così sono più al sicuro di quanto non sembri».

(Qualche tempo fa ho saputo che ormai tutto il Nord Vietnam è diventato un gigantesco magazzino di macchine, benzina generi alimentari, armi pezzi di ricambio. Invece di stivare le casse in depositi — troppo vulnerabili — si è pensato di sparpagliarle in aperta campagna, lungo le strade intorno alle città e ai villaggi. È una geniale variante di quella «tattica della groviera» che ha coperto il Vietnam di milioni di piccoli efficaci rifugi individuali).

Viaggiavo nel Nord Vietnam ed era un duro viaggio attraverso una dura guerra. Non proprio sotto le bombe (o non sempre) ma sempre fra gli allarmi e il rombo delle esplosioni spesso molto vicine. Ed ero avvolto come in un'invisibile magica e calda corazza dall'affettuosa premura dei compagni vietnamiti. E protetto e difeso dal loro valore dalla loro combattività ed astuzia nello stendere i pericoli. Meravigliose qualità umane sostenute ed armate dal cibo dai prodotti dalle macchine belliche di un intero stato campo di nazioni e di popoli che arrivano a nord est oltre Pechino e Vladivostok fino allo stretto di Bering e a nord ovest fino alle soglie della Danimarca e ai confini dell'Italia e all'Adriatico.

E le aspre polemiche che dividevano questo campo alleato ma non gli impedivano di gareggiare nell'aiuto al Vietnam mi sembravano allora lontane strane, e perfino incomprensibili.

Arminio Savioli

Un'esperienza decisiva per milioni di ragazzi in tutto il mondo

Per i giovani la politica si è chiamata Vietnam

Vanessa Redgrave (nella foto a sinistra) partecipa ad una manifestazione contro la guerra nel Vietnam. Nella foto di centro una numerosa folla a Trafalgar Square di Londra termina una marcia per la pace nel Vietnam. A destra: in una strada di Washington studenti liceali e universitari americani chiedono la cessazione della guerra nel Vietnam

Chi ricordare? Il compagno Padrini nel carcere di Palermo o i diecimila hippies radunati nel Central Park di New York? La petizione consegnata a Saragat dalle organizzazioni giovanili socialiste comuniste cattoliche per un'azione di pace del governo italiano o piccoli cortei spontanei dei piccoli gruppi che sfilavano al grido di due tre molti Vietnam»? La protesta coordinata in una azione politica metodologicamente rivoluzionaria o la rivolta generazionale romantica fine all'utopia anarchica? Il coraggio quasi folkloristico degli studenti di Tokyo o la disciplinata risposta dei bambini di una scuola elementare belga che pongono Hitler e Johnson al vertice dei personaggi più odiosi della storia contemporanea?

Cercare nella memoria o sfogliare le collezioni di un archivio quattro anni di storia giovanile dal giorno del falso incidente nel golfo del Tonchino e delle prime bombe sulla Repubblica Democratica del Vietnam. Il Vietnam del Nord. Oltre che Vietnam e Ho Ci Min. Quanto più si abbrevia l'indicazione del simbolo di lotta tanto più se ne accresce a dimensione e il significato politico. La sintesi si coagula di tanti diversi i giovani della figli studenti intellettuali operai e contadini i figli in quel delle società neocapitalistiche sviluppate e di quelli delle società in via di sviluppo. Un universo eterogeneo e magmatico che si muove in tutti i paesi del mondo. La memoria e la documentazione riportano ad un unica storia e ad una comune presa di coscienza. Che è oggi ma vittoria comune.

Naturalmente anche oggi anche per la seconda generazione del Vietnam non dimentichiamo la generazione di Dien Bien Phu i giovani di quindici anni fa) i contrasti non si sciolgono nell'esaltazione di un grande successo. Il Vietnam laggiù in Indocina e qui in tutto il mondo non ha vinto la prima battaglia nel nome di un mito bensì nel segno di un impegno politico. Non chiamo dunque ad una convergenza indifferenziata ma *ad un nuovo confronto*. Sollecito in cellule quindi nel tipo di dibattito Unità nella lezione di un successo la generazione nata alla politica nel l'opposizione all'aggressione a mettere in atto (o continuare) ad esercitare effettivamente i ragazzi del paesi socialisti e del terzo mondo. La memoria e la documentazione riportano ad un unica storia e ad una comune presa di coscienza. Che è *oggi ma vittoria comune*.

I giovani che in questi anni si sono uniti nei cortili della Sorbona o in piazza del Popolo per le vie di Firenze o a Berkeley a Francoforte o a Montevideo i giovani dei fiori i giovani delle bandiere rosse i giovani che occupano le università e la cattedrale di Parma i giovani che contestano il monopolio Springer — siamo tutto ciò e parte della grande lezione politica che si chiama Vietnam.

Più che qualsiasi teorica delle comunicazioni di massa di ogni orientamento e opposizione e popolazione della terra ci ha insegnato negli ultimi anni di resistenza vietnamita hanno dunque avuto in sorte e la coscienza politica di milioni di giovani in tutto il mondo. Ed è proprio questo il punto di partenza per una più vasta e spesso nuova direzione politica. Più che rivoluzione guerrigliera o semplice rituale di rivolta protesta individuale o azione organizzata?

I giovani che in questi anni si sono uniti nei cortili della Sorbona o in piazza del Popolo per le vie di Firenze o a Berkeley a Francoforte o a Montevideo i giovani delle bandiere rosse i giovani che occupano le università e la cattedrale di Parma i giovani che contestano il monopolio Springer — siamo tutto ciò e parte della grande lezione politica che si chiama Vietnam.

Più che qualsiasi teorica delle comunicazioni di massa di ogni orientamento e opposizione e popolazione della terra ci ha insegnato negli ultimi anni di resistenza vietnamita hanno dunque avuto in sorte e la coscienza politica di milioni di giovani in tutto il mondo. Ed è proprio questo il punto di partenza per una più vasta e spesso nuova direzione politica. Più che rivoluzione guerrigliera o semplice rituale di rivolta protesta individuale o azione organizzata?

E per questo che oggi vanno perduti anche Dien Bien Phu simbolo di una recente generazione di giovani che lotta insieme ai giovani di oggi.

E per questo che certa cultura borghese si affanna a trovare individuare nella protesta giovanile soltanto motivi «generazionali» una parola ultimamente difficile dietro la quale si tenta di nascondere i motivi di fondo di una battaglia comune e un'affinità di metodi rivolti contro i padri.

E per questo infine che nel la pluralità delle esperienze giovanili di questi anni conta più di tutto il lavoro paziente di quei giovani che meglio hanno saputo intendere la lotta del popolo vietnamita nel solco della tradizione del Partito comunista italiano e dello stesso partito di Ho Ci Min.

Pullman da Tokyo

Parlai con alcuni hippies di Tokyo e il movimento studentesco i bambini belgi gli accostamenti sembrano arbitrari. Non sono il frutto dei modi diversi di intendere una identica lezione maturata quattro anni

La stessa lezione del resto che in questi giorni ha dato una prima vittoria anche ai giovani del Vietnam.

Vengano dai grattacieli biondi con gli occhi azzurri. Hanno l'aria tanica. Sono in abiti borghesi ma. Un collega sovietico li abbraccia e li bacia con impeto. «I coreani nostri cari da dove credi che vengano? Vengono dal fuoco! Hanno rischiato la vita per il Vietnam! Questa è solidarietà internazionalista e proletaria!» I giovanotti si guardano intorno imbarazzati. Hanno intuito senza capire perché il giornalista sovietico ha parlato in una lingua che non conoscono. Si siedono e tacciono prudenti e riservati. Qualcuno mi spiega le loro delicate e non facili mansioni non esattamente «consiglieri» ma piuttosto «istruttori». In che cosa? Beh e chiaro. Missili? Radar? Beh l'uno e l'altro. Ma sono loro a sparare? No. Allora a comandare le rampe e la rete radar? No. E allora? Insegnano. Ma sotto le bombe ci stanno anche loro? Sì sotto le bombe ci stanno anche loro. I munsiona? Sì muore dappertutto.

Dario Natoli